

Liceo Eleonora Pimentel Fonseca
Napoli

Classe III A del Liceo scientifico

Errica Maria Cecere e Immacolata Polverino,
con la collaborazione di Alessia Overa

Şahin

Insegnante referente Adriana Passione

ŞAHİN¹

Aspettare.

L'attesa sì che è brutta. Fa impazzire. Inizi a pensare ai peggiori scenari possibili, così, se la situazione finisce male almeno ci si è preparati precedentemente. Il problema è che 'potrebbe avvenire' ma finché non arriva una conferma una parte di te continua a sperare.

Sperare che tutto vada bene, in quel caso l'aver immaginate lo scenario peggiore ti porta ad essere molto più sollevato. Ad esempio, un esame. Hai studiato e ripetuto tutti i giorni precedenti, poi arrivi lì ed attendi che ti chiamino, allora inizi a pensare che potrebbe anche andare male. Non che tu la farai andare male, solo che potrebbe andare male. Sei consapevole di questo e lo accetti, allo stesso tempo però speri profondamente che vada bene. Se alla fine va bene ti senti più felice. Se va male, ti eri già preparato mentalmente in precedenza, quindi lo accetti. Magari poi un altro giorno riproverai ed andrà meglio. Ma qui non siamo all'Università e questo non è un esame da superare.

Basterebbe un segno, un qualunque segno. Basterebbe una qualunque cosa che mi potesse preparare a quello che potrebbe accadere, che sia bene o male. Inizio a girare per la piccola stanza in cui mi trovo. Mentre cammino faccio un ripasso mentale di ciò che è accaduto. Sento un sospiro. Decido di ignorarlo e continuo a fare avanti ed indietro per la cella. Sento un sospiro più forte. A quel punto mi giro e guardo la donna che è seduto nell'altra estremità della stanza.

Lei ricambia il mio sguardo. "Se continui a fare avanti ed indietro per la stanza impazzirai" dice abbozzando un sorriso. 'Non sono pazza' penso tra me e me. Come se mi avesse letto nel pensiero dice: "Non sei pazza, ma se continui a tormentarti potresti diventarlo". Mi vado a sedere accanto a lei. "Vedrai che andrà tutto bene, stai tranquilla" mi dice con tono dolce. "Per te però non è andata bene, no?" le chiedo voltandomi verso di lei. "È diverso. Erano altri tempi" mi dice sempre cercando di tranquillizzarmi. "Forse invece non è diverso".

Questo è ciò che più mi tormenta. Sì, essere nel 2021 e decidere di comportarsi come rivoluzionari è pericoloso. "Rivoluzionari", sbuffo tra me e me, ma come mi sarà venuta questa parola? Insomma 'rivoluzionari' vengono chiamati i protagonisti di una rivoluzione, io non ho fatto nessuna rivoluzione. L'ultima volta che penso di aver sentito questa parola era in un libro di un autore italiano che parlava di una donna intellettuale del Settecento che voleva portare la libertà al popolo. Alla fine però lei non ci riesce e viene mandata alla forca. Forse anch'io sono finita come lei. 'Il resto di niente'

Io, però, pensavo solo di star facendo la cosa giusta.

¹ *Falco*, in turco

A me piace il mio paese. Mi piacciono le montagne che si vedono quando ci si affaccia dalla finestra. Mi piace l'aria d'estate che arriva a metà maggio. Adoro come in molte città si riesca ad integrare il nuovo con il tradizionale in un'armonia di colori e forme incomparabile. Mi piace parlare con le persone al supermercato. Mi piace conoscere la loro storia o semplicemente avere un breve scambio di battute sul commento di qualche passante vicino. Mi piace il mare che si intravede affacciandosi alla finestra dell'Università. Mi piace la mia vita. Mi piace vivere qui. Eppure so che io sono stata fortunata, ma che molti non lo sono. Mi sono sentita in dovere di combattere per i diritti miei e degli altri. Ma 'chi sta in alto' non era d'accordo. Se chiudo gli occhi mi sembra quasi di rivivere la sensazione del sole che ti scalda durante una giornata primaverile. Una sensazione che adesso sembra così estranea. A me piace il mio paese. Eppure ora mi sento tradita, come se mi avesse voltato le spalle.

Faccio un sospiro profondo e mi metto le mani in faccia. Potrei contare fino a cinque, magari è tutto un sogno. Ora sposto le mani e sono a casa mia, devo solo contare fino a cinque. Uno, due, tre, quattro, cinque. Sposto le mani ed apro gli occhi. Il mio sguardo si posa sulla figura a fianco a me. No, non sono a casa. Continuo a guardare con sguardo perso la donna accanto a me.

Lei è lì seduta in un angolo del letto e dondola le gambe, sembra provenire da un'altra realtà. I suoi capelli sono raccolti in uno chignon, ne cadono alcuni a boccoli sul viso, un viso giovane in contrasto con i capelli grigi e la veste lunga e bianca, che le dona un'aria stanca. Stava fissando il muro davanti a sé, con uno sguardo vacuo. Chissà a cosa starà pensando, mi chiedo. Di nuovo, come se mi avesse letto nel pensiero, accenna un sorriso.

Dopo alcuni minuti di silenzio mi rialzo e mi rimetto a girare per la stanza. Un passo, due passi, tre passi, muro. Mi giro a sinistra e ripeto. Nessuno è ancora arrivato ed ormai è passato un po'. Ma quanto è passato? forse qualche ora. Non riuscendo più a sopportare questo silenzio mi giro verso la donna. Lei è ancora lì immobile. Il viso pallido ancora rivolto verso il muro.

"Sei mai stata in Italia?" mi chiede. Rimango stupita dalla domanda. Sembrava così immobile e persa nei suoi pensieri, invece a quanto pare si era accorta che la osservavo. Dopo un attimo di esitazione rispondo: "No, non sono mai stata fuori da Istanbul, a dir la verità". Non ne avevo mai avuto l'occasione, ma non mi era mai pesato particolarmente. "Tu invece ci sei mai stata?" le chiedo, cercando di tenere viva quella conversazione per non ricadere in quel silenzio assordante di prima. "Oh sì", i suoi occhi si illuminano. "In particolare, c'è una città stupenda, si chiama Napoli. Lì c'è odore di vita, che ricorda un po' l'odore del mare". Per un attimo vedo il suo sguardo illuminarsi come se stesse guardando la cosa più bella del mondo.

"Amavo quella città, mi faceva sentire viva, mi faceva credere che tutto fosse possibile". Mi siedo sul letto di fronte al suo e noto i suoi occhi incupirsi. "Perché usi il passato? Mica le città scompaiono? Poi, chi ti dice che un giorno non potrai

tornare lì?” Una lacrima solca il suo viso, mi guarda. “Nessuno mi impedisce di tornare lì, ma non sarebbe lo stesso tornarci adesso”. Il suo sguardo diventa pensieroso e dopo qualche attimo di silenzio dice: “Penso di essere io a non voler tornare, forse ho paura, già mi hanno cacciato una volta, non riuscirei a reggerne un'altra”. Ed ecco, il silenzio cala di nuovo tra di noi.

“Ti hanno cacciata?” le chiedo. “Beh, se così si può dire. Ero compresa da poche persone, non abbastanza per poter cambiare le cose. Forse anche tu sei compresa da poche persone”. I suoi occhi si posano sulla parete della cella, poi inizia a parlare con una voce sottile: “Nella mia epoca ci chiamavano ‘Rivoluzionari’ o ‘Giacobini’, perché volevamo seguire i principi di uguaglianza e fratellanza che si stavano diffondendo in molti paesi. Volevamo che ci fosse un governo che garantisse questi principi. Quale forma è meglio della Repubblica? Se c'è una cosa che amo quasi quanto la mia città è la Repubblica. Quindi siamo andati contro il re, molti credevano che fossimo dei pazzi che avevano dato inizio alla rivoluzione napoletana, una rivoluzione che voleva portare la libertà al popolo, che voleva rendere le persone uguali, che voleva dare speranza a tutti”

“Hai mai pensato se ne valga la pena? Lottare per gli altri, ma non essere compresa davvero”, dico.

“Ne vale sempre la pena. Lottare per ciò che credi più giusto. Chi lo sa poi chi è più saggio: chi sa quando lasciar stare o chi preferisce morire pur di non abbandonare le sue idee” mi risponde con uno sguardo un po' malinconico, poi mi chiede “Tu invece pensi davvero che ne valga la pena?”. Mi fermo un attimo e ci penso: ‘Ne vale davvero la pena?’.

“Sai che giorno è oggi?” le dico. Lei non mi risponde, mi guarda semplicemente, sempre con la stessa espressione. “Oggi è l'8 marzo” dico. Lei continua a guardarmi senza battere ciglio. “Sai che si dovrebbe fare l'8 marzo?” continuo a farle domande sapendo che in realtà non voglio che mi risponda. È come se all'improvviso tutto lo stress e l'ansia accumulata da quando sono entrata qui dentro stessero cercando di uscire attraverso le parole che pronuncio. Escono con rabbia. Mi escono dalla bocca con un tono aggressivo che non riesco a controllare. “Ricordare,” continuo “ricordare tutte quelle donne che sono state oppresse, umiliate, uccise e di cui i diritti sono stati calpestati. Questo bisogna ricordarlo perché accade ancora. Sai che in Turchia circa cinque donne all'ora vengono minacciate di morte? Lo sai che nel 2019 ci sono stati 414 femminicidi? Lo sai che le autorità spesso hanno cercato di coprire i loro carnefici? E lo sai che cosa ha detto il nostro ‘amato’ presidente? Che le leggi già ci sono e che quindi è inutile aggiungerne altre. È per questo che ho deciso di prendere parte ad una manifestazione. Per essere la voce di chi è stanco o ha paura di parlare. Perché io amo il mio paese e voglio che esso garantisca a tutti sicurezza! Che la garantisca a me ed a tutte le altre donne che sono vittime, a quelle che hanno paura e temono per la loro vita, a quelle che ogni giorno devono lottare per essere considerate ed anche per tutte quelle donne e quegli uomini che ieri sono scesi in piazza. Io che potevo farlo, l'ho fatto”. Finisco il mio monologo. Mi accorgo

ora che ho urlato, la gola mi brucia. Mi tenevo dentro quel pensiero da quando ero entrata in cella e non riuscivo a pensare ad altro se non a quello.

Sento una fitta allo stomaco, ma non una di quelle dolorose, una di quelle fitte che ti sbloccano, una di quelle fitte che non sai da dove vengono, ma sai che devi seguire. Le parole mi escono di getto:

“Ho fatto davvero qualcosa di male?” chiedo con le lacrime agli occhi alla donna davanti a me. “Perché se è così dimmelo. Mi sono davvero meritata di stare qui con te, in questa cella e non là fuori? Ti prego, dimmelo, perché davvero io non me lo spiego”. Continua a guardarmi ma nei suoi occhi è come se si fosse accesa una luce. Potrei quasi dire che i suoi occhi adesso brillano.

“Anch’io amavo la mia città” inizia a dire con uno sguardo malinconico. “Anch’io amo la mia città” si corregge. “Pensavo di star facendo la cosa giusta, per il bene di tutti. Pensavo che agendo nel modo in cui ho agito avrei garantito la libertà a tutti. Ho accolto gruppi di intellettuali a casa mia, ho cercato di diffondere gli ideali che stavamo seguendo, ho cercato di far capire a tutti perché stavamo agendo in quel modo e perché fosse essenziale agire in quel modo. Io potevo farlo, e l’ho fatto. Pensavo di fare un favore a tutta quella gente che io amavo. Forse anch’io mi sbagliavo”.

“Io non credo che amare la propria città sia uno sbaglio, anzi penso sia un dono, non tutti capiscono il valore delle cose”. Si ferma e fa un sospiro scuotendo la testa. “Ecco, vedi, sei arrivata al punto, hai preso una posizione ed espresso un’opinione, devi capire che non tutti sono d’accordo con te”.

“Lo so!” urlo quelle parole con una rabbia che non avevo mai provato prima. Io sono consapevole che non tutti possono avere lo stesso pensiero. Ma ecco che una frase riaffiora nella mia testa:

“Hai tutte le buone intenzioni del mondo, *aşkim*², ma qui non puoi farlo. In Turchia avere un pensiero diverso dal governo è pericoloso”.

Sento questa frase rimbombare nella mia testa, sento la voce di mia madre ripetermela, poi la sento piangere e dirmi che devo stare attenta, che è pericoloso. Ripenso a quel momento. Ma io non ho fatto nulla di male. Un altro momento di silenzio. La donna è probabilmente persa nei suoi pensieri. Io la guardo e mi sento capita. Anche lei forse ha combattuto per ciò in cui credeva, lo dimostrano le sue parole. Più parlo con lei più penso di aver fatto qualcosa di buono, che in realtà non sono io che ho sbagliato.

“Noi non volevamo stravolgere una popolazione e le loro abitudini e tradizioni, e da una parte poteva sembrare così, ma noi volevamo cambiare la mentalità del popolo, noi volevamo renderlo libero. Ma devi capire che alcune volte il popolo non vuole essere libero, alcune volte il popolo vuole avere tutto pronto e progettato, ed il re faceva questo. Programmava le vite dei suoi sudditi e a loro andava bene così, loro erano liberi di non pensare alle cose importanti, come l’istruzione” dice

² *amore mio* in turco

probabilmente più a se stessa che a me. Sbuffo al pensiero. Ricordo ancora quando la mia *teyze*³ diceva a mio padre che era inutile mandarmi a scuola. Mio padre non le ha mai dato ascolto e mi ha fatta studiare. Lo ripeto, io sono stata fortunata, molti altri no.

Si sentono dei passi, sia io sia la donna ci giriamo verso la porta. Questione di minuti prima che questa si apra facendo entrare la luce nella stanza. Istintivamente chiudo gli occhi per la luminosità improvvisa che vi è nella cella. “Seguimi” dice una voce. Non riesco a vedere bene il mio interlocutore poiché i miei occhi non si sono ancora completamente abituati alla luce. Faccio come dice e mi dirigo verso la porta. Arrivata quasi davanti improvvisamente mi ricordo della donna con cui ho trascorso queste ore. Mi giro verso di lei. Quest’ultima si alza dal letto e sorride.

“Addio Tülay⁴, è stato un piacere conoscerti”

“Addio Eleonora”

Il tempo di girarmi e l'immagine di Eleonora Pimentel Fonseca scompare, giro le spalle alla cella vuota. Seguo il poliziotto fuori dalla porta e stranamente il mio cuore si sente più leggero che mai, la mia mente libera dalle preoccupazioni. Per la prima volta nella mia vita so che ho lottato per qualcosa di importante. So che facendo sentire la mia voce ho aiutato chi una voce non ce l’ha più. So che se voglio che le cose cambino devo lottare per i miei principi e lottare rende liberi.

³ *zia* in turco

⁴ nome turco che significa “chiaro di luna”

Nota metodologica
di
Adriana Passione

Scuola

Liceo statale Eleonora Pimentel Fonseca
Via Benedetto Croce 2 – 80134 Napoli
E-mail: napm010006@istruzione.it
PEC: napm010006@pec.istruzione.it

Partecipanti

Classe IV A del Liceo scientifico
Scrittura: Errica Maria Cecere, Immacolata Polverino
Revisione: Alessia Overa

Insegnante referente

Adriana Passione

Resoconto

Il Liceo napoletano in cui insegno, già Scuola Normale Femminile, è stato intitolato a Eleonora Pimentel Fonseca, l'eroina della Rivoluzione napoletana del 1799.

È ispirandomi a lei che è stato strutturato questo percorso di lavoro che, muovendo dal 1799, ha cercato di porre in evidenza alcuni nodi irrisolti del nostro presente.

Punto di partenza del progetto è stata la visione del film di Antonietta De Lillo *Il resto di niente*, tratto dall'omonimo romanzo di Enzo Striano, la cui lettura i ragazzi hanno affrontato in seguito. Dell'Illuminismo, infatti, non sapevano ancora nulla ma attraverso la visione del film e la lettura del romanzo hanno potuto ricostruire il clima ideologico in cui inscrivere le vicende.

La ricostruzione del quadro storico è stata affidata soprattutto a stimoli letterari: un'ampia selezione di passi della *Scienza della legislazione* di Filangieri e delle *Lettere accademiche* di Antonio Genovesi, i quattro Catechismi repubblicani stampati a Napoli nel 1799, il *Saggio Storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799* di Cuoco, articoli del «Monitore Napoletano». Per ciò che riguarda la contemporaneità, invece, i ragazzi hanno letto numerosi articoli di «Napoli Monitor», rivista contemporanea di inchiesta socio-culturale che fin dal nome si ispira ai principi della rivoluzione napoletana, e i racconti raccolti in *Napoli nessuna e centomila. Nel racconto di 50 scrittori*, Napoli, Guida Editori, 2021, soffermandosi su *Vico dei Miracoli* di Rosario Esposito La Rossa e *Ragazzi invisibili* di Maurizio Braucci.

Gli studenti hanno poi elaborato commenti ai testi attraverso diverse modalità espressive: riscritture, scrittura mimetica, racconti, spesso mettendo in relazione testi appartenenti a contesti o epoche diversi.

Nel confronto tra fonti storico-letterarie del 1799 e testi contemporanei, ho infatti invitato gli studenti a rintracciare continuità e differenze, attualità e persistenza di alcuni fenomeni e atteggiamenti dei gruppi sociali e di alcune caratteristiche ambientali nella realtà napoletana.

A partire da queste considerazioni, ha preso avvio un laboratorio di scrittura durante il quale, guidati nel passaggio dal «vero» dei documenti storici, al “verosimile” delle reinvenzioni del materiale storico e infine all’elaborazione di testi originali, in un crescendo di competenze testuali e interpretative e manifestando un forte coinvolgimento soggettivo e una notevole creatività nelle riscritture, gli studenti hanno di fatto saputo costruire un potenziale canovaccio teatrale capace di far emergere personaggi, problemi, diversi punti di vista.

Il percorso di studio e di ricerca, che si è svolto tutto on-line, ha previsto anche tre incontri di approfondimento con esperti esterni: la professoressa Anna Maria Rao, Docente di Storia Moderna all’Università degli Studi Federico II di Napoli, il giornalista Riccardo Rosa, redattore di «Napoli Monitor», e la professoressa Mariateresa Sarpi, “osservatore esterno” dell’intero progetto.

Le attività si sono svolte sia in orario curricolare che in orario extracurricolare e hanno sempre coinvolto l’intera classe.

Il percorso si è concluso con la produzione di due racconti scritti a più mani, l’uno di impianto propriamente storico, l’altro che vede protagoniste una giovane militante turca che lotta a difesa della Convenzione di Istanbul, posta in dialogo immaginario con Eleonora Pimentel Fonseca. Quello qui presentato è il secondo.